

1

Londra, 1815

Amabel Fitzpatrick entrò di corsa nella stanza, il leggero abito da mattina che si gonfiava intorno ai fianchi snelli, come la vela all'albero di maestra.

Senza neppure salutare, si lasciò cadere sulla sedia davanti alla tavola apparecchiata e proclamò: — Odio quell'uomo e odio la guerra! Perché dobbiamo combattere di nuovo?

C'era così tanta passione in quella frase che Margaret le perdonò il comportamento più da monella che da signora. Si stupì, anzi, che la giovane e affascinante pupilla una volta tanto dimostrasse di accalorarsi per un argomento ben più serio di quello prediletto, vale a dire la propria avvenenza e la possibilità di metterla a frutto procurandosi un numero di corteggiatori superiore a quello di qualunque altra debuttante.

Era pur vero che sarebbe stato impossibile anche per una fanciulla superficiale come lei ignorare il conflitto che si stava profilando minaccioso dopo la fuga di Napoleone dall'Elba, e tuttavia le parve un progresso non indifferente. Forse, si rincuorò Margaret, i suoi sforzi per farla maturare un po' stavano iniziando a dare qualche risultato.

— È terribile, lo so. Purtroppo, è anche necessario — rispose, decisa a non farsi sfuggire l'occasione per spiegarle, ancora una volta, il ruolo dell'Inghilterra nella coali-

zione contro Bonaparte, a difesa della libertà di tutta Europa. — I nostri valorosi soldati sono già...

Un improvviso scoppio di pianto la interruppe. — Non ci andrà nessuno! — singhiozzò Amabel.

Stupefatta da quell'affermazione, Margaret posò la tazza del tè, ma mise nel gesto più forza del necessario e la sottile porcellana tintinnò contro il piattino.

— Come puoi pensare una cosa simile? Certo che andranno a combattere! Il duca di Wellington ha lasciato il Congresso di Vienna per Bruxelles e...

Ancora una volta non riuscì a terminare il suo pensiero.

— Proprio per questo! Tutti quelli che contano lo seguiranno. Oh, come sono disgraziata!

Le lacrime sembravano un fiume inarrestabile.

Margaret, che iniziava a sospettare il vero motivo di quel pianto, ma che, nonostante tutto, sperava ancora di sbagliarsi, pensò che fosse necessario arrestare il diluvio per riuscire a comprendere qualcosa. Ricorse al metodo che, fino a quel momento, si era rivelato infallibile.

— Asciugati gli occhi, cara — le consigliò. — Non vorrai che si gonfino come quelli di una rana, vero? La punta del naso si sta già arrossando.

Le lacrime cessarono di colpo.

— Da... davvero? — esclamò la ragazza. Spaventata all'idea, si affrettò a tamponare le palpebre con un fazzolettino. — Come va, ora? — domandò, fissandola intensamente.

Le sue iridi verdi come i prati d'Irlanda erano ancora più brillanti del solito.

— Be', forse ho esagerato un poco — concesse Margaret. — Ma non era il caso di rischiare, non ti sembra?

L'ultimo singhiozzo si trasformò in un singulto inorridito. — No. Già così è abbastanza terribile.

— Fammi capire. Saresti voluta andare a Bruxelles anche tu? E magari rischiare che...

Sembrava, però, che Amabel avesse deciso di non farle terminare neppure una frase.

— No, no! Non intendevo quello! Chi vuole lasciare Londra? Nessuno, a parte quella sciocca di Louisa Galsworth,

anche se lei è costretta a trasferirsi in Belgio a causa di suo padre, ed è forse per questo che finge di esserne contenta. Il dramma è un altro — concluse con aria tragica.

Margaret, che a quel punto iniziava sul serio a spazientirsi, intrecciò con forza le dita sotto la tovaglia. Tre mesi prima, aveva accettato il ruolo di dama di compagnia e chaperon della giovane debuttante, e da allora era diventata espertissima in quelli che considerava i suoi “piccoli trucchi” per riuscire a mantenere la calma: stringere le mani, inspirare profondamente o mordersi l’interno del labbro inferiore senza che nessuno se ne avvedesse.

Amabel non era cattiva, tutt’altro. Le aveva mostrato da subito una simpatia istintiva, poi un affetto spontaneo che era impossibile non ricambiare. Pur scaldandole il cuore, questo tenero sentimento non impediva a Margaret di vedere i difetti della ragazza e di crucciarsene, mentre cercava di correggerli prima che si radicassero in modo definitivo.

Era entrata nei difficili anni dell’adolescenza senza la guida dei genitori, e la sua eccezionale bellezza aveva rischiato di guastarle il carattere. Lord Fitzpatrick, zio e tutore, era spesso assente e quando rientrava a Londra finiva per viziarla, assecondando tutti i suoi desideri. Pian piano, Amabel si era trasformata in una delusione per tutte le istitutrici che avevano cercato di insegnarle qualcosa. Già a quattordici anni, aveva dichiarato che avrebbe smesso di studiare; sapeva, più o meno, far di conto, aveva una vaga idea di come fosse fatta l’Europa, conosceva qualcosa della storia inglese e capiva abbastanza il francese: a cosa le sarebbe servito tutto il resto? Il ricamo non faceva per lei, la musica la annoiava e leggere rovinava la vista. La mancanza di un po’ di disciplina, e soprattutto di una figura femminile di riferimento, aveva iniziato a mostrare il suo effetto e, alla fine, persino Fitzpatrick si era reso conto di dover correre ai ripari. Era indispensabile affiancare ad Amabel una donna che le andasse a genio e che riuscisse nel contempo a instillarle un po’ di buon senso.

Per Margaret si era trattato di un autentico colpo di fortuna, uno dei pochi di cui potesse vantarsi, considerata la sfilza di avvenimenti nefasti che aveva costellato la sua vita. Unica figlia di sir Charles Ashworthy, non aveva mai conosciuto la mamma, morta nel darla alla luce. Tuttavia, il padre l'aveva ricolmata di affetto e premure e l'aveva allevata come una lady, in previsione di un matrimonio vantaggioso. Purtroppo, il baronetto era morto all'improvviso, prima di poter concludere un qualsiasi accordo nuziale, e la proprietà era stata trasferita a un lontano cugino, che non aveva esitato un solo istante a cacciarla di casa. Soltanto grazie ai buoni uffici dell'avvocato di sir Charles, Margaret, appena diciottenne, aveva ottenuto un ottimo impiego come istituttrice in una famiglia fra le più nobili di Londra. Per sette lunghi anni, aveva vissuto nella nursery di uno splendido palazzo di Mayfair, ai margini di un mondo scintillante dal quale, all'improvviso, si era trovata esclusa. Eppure, non si era mai lasciata andare alla tristezza. "Poteva capitarmi di peggio" si ripeteva sempre, e anche se non poteva definirsi felice, era quantomeno serena; occuparsi della piccola Mary era un compito non troppo difficile, per il quale riceveva uno stipendio rispettabile. La bambina, però, era cresciuta in fretta, e poiché non erano nati fratellini o sorelline, Margaret si era ritrovata di nuovo senza un tetto, con l'unica vera ricchezza di un'ottima lettera di referenze.

In realtà, i risparmi accumulati negli anni le avrebbero consentito di cercarsi un impiego con un po' di tranquillità, ma lei non aveva perso tempo, ed era stata ben felice quando l'agenzia alla quale si era rivolta le aveva procurato un colloquio con il barone Fitzpatrick.

E, da allora, tutto era cambiato.

Ancora adesso non riusciva a capacitarsene.

— Margaret?

La vocina tremante s'inserì nei suoi ricordi e rischiò di farla saltare sulla sedia. Quando Amabel la chiamava per nome, non era mai un buon segno. Per esperienza, sapeva che significava guai in arrivo e c'era solo un modo per

evitarli: passare all'attacco. — Una volta per tutte, fammi capire: il “dramma” cui ti riferisci è la guerra, vero?

— No!

— No? — Inclinò la testa di lato e la fissò con uno sguardo di dolce rimprovero.

Amabel si sentì arrossire.

Ogni volta che la cara Miss Ashworthy assumeva quell'aria, lei si rendeva conto di aver detto o fatto qualcosa di sbagliato e finiva per vergognarsene. Non le era mai accaduto con nessuna delle sue istituttrici, che la riprendevano con cattiveria oppure si limitavano a ignorarla. Con Margaret, però, era diverso, e finalmente si era resa conto che, seguendo i suoi consigli, avrebbe imparato a comportarsi come una vera signora. — Voglio dire, sì, certo — tentò di rimediare in fretta — ma...

— Che cosa può essere più terribile della guerra?

— Ecco...

— Non puoi non essere d'accordo!

Un po' stizzita, lei si agitò sulla sedia. — Lo sono, ma come posso spiegarmi se non lasciate che finisca la frase?

Miss Ashworthy sorrise appena. — Vedi? Te ne sei accorta anche tu. D'accordo, non sarà un metodo ortodosso e me ne scuso, ma volevo che ti rendessi conto di quanto è spiacevole essere interrotti in continuazione. È un vizio che dovresti proprio cercare di correggere, sai. A nessuno piace non poter terminare il proprio pensiero. Agli uomini, meno di tutti.

— Oh, con loro sto attenta — replicò lei, felice di poter tornare a un argomento che sentiva di padroneggiare. — Li sto ad ascoltare anche se si tratta di temi noiosissimi, muovo appena la testa per dire di sì e sgranano gli occhi. Così. — E mostrò alla compagna l'espressione perfezionata in lunghe ore davanti allo specchio e già sperimentata con i suoi corteggiatori.

Stavolta, Margaret scoppiò a ridere. Era così raro che lo facesse che Amabel si trovò a fissarla, in silenzio. Era proprio carina quando rideva. Sembrava diversa, più giovane e fresca. Non che ci fosse qualcosa di sbagliato nel suo aspetto: aveva capelli lucidi e folti, di un

bel castano dorato. La carnagione era luminosa, gli occhi grigi e grandi.

Però era troppo seria. — Dovreste ridere più spesso — le scappò detto.

Margaret scosse la testa. C'era un fondo di verità nell'osservazione di Amabel, ne era consapevole. Così a lungo aveva dovuto mostrarsi più compassata e severa della sua età che aveva finito per dimenticare quanto fosse piacevole essere giovani. E, ormai, aveva venticinque anni. Dov'era volato il tempo?

Che sciocchezza! Avrebbe fatto meglio a concentrarsi sul presente e a non rammaricarsi per ciò che non avrebbe mai potuto avere. Prese un bel respiro, decisa a non farsi distrarre di nuovo dalle chiacchiere della sua pupilla. — Non è di me che stavamo parlando. Allora, vuoi dirmi di cosa si tratta? È un po' che giriamo intorno al problema, ma ancora non ne sono venuta a capo. Non è la guerra ad angustiarti — elencò sulla punta delle dita — e non hai intenzione di seguire l'esercito a Bruxelles. Cos'è, dunque, che ti tormenta?

La ragazza abbassò lo sguardo. — Fra una settimana, tutti i giovanotti più interessanti se ne saranno andati da Londra. E al ballo di lady Chandler rimarranno solo i più vecchi e noiosi.

La perplessità di Margaret stavolta fu genuina. — Non capisco: perché te ne preoccupi? Quello non è certo un ricevimento per te.

Amabel si alzò di scatto, girò attorno al tavolo e le s'inginocchiò ai piedi, quindi tuffò la testa fra le sue ginocchia e borbottò qualcosa d'incomprensibile.

— Che succede? — la sollecitò lei. — Su, dimmi. — Prese ad accarezzarle i capelli: erano magnifici, le ciocche rosso cupo, sfuggite allo chignon, spiccavano contro il candore del collo.

Attese in silenzio, poi la fanciulla sollevò la testa e sussurrò: — Stamattina, zio Fitz mi ha accordato il permesso di partecipare.

Margaret s'irrigidì. — Sul serio? Com'è possibile? — Sua Signoria doveva essersi confuso. Come poteva aver

considerato adatto a una ragazza non ancora diciottenne il più famoso ballo in maschera di Londra? D'accordo, lui era spesso in viaggio, ma non poteva ignorare ciò che tutti sapevano.

— Be', gli ho detto... gli ho detto... che voi ritenevate indispensabile che ci andassi. Che lo avevate definito "formativo per la mia educazione". E che, naturalmente, mi avreste accompagnato. A quel punto, ha ceduto: sapete in che considerazione tiene la vostra opinione.

Margaret prese a sudare freddo. — Buon Dio, che hai fatto? — Una tosse nervosa minacciò di soffocarla, e solo dopo qualche minuto lei riuscì a riprendersi. — Ti rendi conto della situazione in cui mi hai cacciato? Cosa penserà il barone di me?

— Non inquietatevi, vi prego. Ho tanta voglia di vedere il famoso giardino di milady illuminato dalle lanterne alla veneziana! E poi, ci pensate? Il chiaro di luna e gli invitati che indossano costumi favolosi e maschere grazie alle quali è impossibile riconoscere chiunque! Sarà divertentissimo! Naturalmente, sarete voi a scegliere l'abito più adatto a me. Ma non credete che starei benissimo vestita da pastorella?

Margaret s'impose di contare fino a dieci. Proseguì fino a quindici. Poi arrivò a venti. — Vediamo se ho compreso bene. Fra una settimana, *tu e io* parteciperemo, *insieme*, al ballo della contessa di Chandler. È così?

Amabel annuì. — E dovrete farvi confezionare un vestito apposta per l'occasione. Ma non preoccupatevi della spesa. Lo zio è stato molto chiaro su questo punto: altrimenti, come potreste accompagnarvi?

— Temo di sentirmi male — mormorò lei, una mano all'altezza dello stomaco.

— Oh, no, Miss Ashworthy, non potete.

Non poteva. Non era contemplato che svenisse o rigettasse la colazione sul prezioso tappeto orientale. Ma non si era mai neppure sentito che una semplice dipendente come lei partecipasse a un evento di quell'importanza. Maschera o non maschera. Pupilla da sorvegliare o meno.

La sua mente accarezzò per un attimo la visione di se stessa avvolta in un abito color fuoco e di un cavaliere alto e prestante che la conduceva nella danza. La lasciò cadere in fretta come se scottasse: era solo un sogno, e i sogni non erano fatti per le istitutrici o le dame di compagnia. Amabel doveva aver capito male, oppure si trattava di una delle sue bugie.

— Devo andare a parlare con Sua Signoria. — Si alzò da tavola, sistemò i polsini e lisciò le pieghe della gonna.

E si sforzò di ricondurre il cuore al battito normale. Era inconcepibile che se lo sentisse in gola ogni volta che doveva incontrare il barone; era il suo datore di lavoro, ma, a parte questo, era un uomo uguale agli altri.

Si morse il labbro: come poteva rimproverare Amabel se, lei per prima, mentiva a se stessa?

Nessuno era come *lui*.

2

Quando era a Londra, e a quell'ora della mattina, si poteva essere sicuri di trovare lord Fitzpatrick nel suo studio, quasi sempre intento a esaminare una notevole quantità di lettere e documenti.

Ignorando le sopracciglia aggrondate del maggiordomo, Margaret bussò alla porta di quercia senza farsi annunciare. Era stato il barone a istruirla in tal senso, fin dal loro primo colloquio. “Quando si tratta di mia nipote” aveva precisato “sono sempre disponibile.”

Attese l'invito a entrare; abbassò la maniglia e scivolò all'interno della stanza, chiudendosi l'uscio alle spalle senza far rumore.

Il suo sguardo corse subito alla scrivania, al solito ingombro di volumi, ma la sedia dall'alto schienale era vuota.

— Sono qui, Miss Ashworthy.

Sorpresa, si voltò di scatto.

Il barone stava scendendo dalla scala che raggiungeva i ripiani più alti della libreria. Mai, neppure per un secondo, smise di fissarla e lei si sentì prigioniera di quel-

lo sguardo, la mente incapace di pensare, le labbra rigide e asciutte.

— Che cosa posso fare per voi? — le chiese.

All'improvviso, a Margaret vennero in mente moltissime cose che avrebbe potuto "fare per lei", ma erano così assurde, bizzarre e audaci che si sentì soffocare dalla sorpresa. Si domandò da dove le fossero venute quelle idee e ammise di aver esagerato con la lettura di alcuni romanzi della biblioteca circolante. Ma le immagini non volevano saperne di uscire dalla sua mente e si fecero, anzi, ancora più vivide: lui che la prendeva sotto braccio, che le chiedeva di danzare e che si chinava su di lei come se avesse intenzione di baciarla. Sconvolta, indietreggiò di un passo e si coprì la bocca con la mano.

— Miss Ashworthy? Che cosa succede? Non vi sentite bene? — Fitzpatrick le si fece vicino e le sfiorò il gomito.

Nonostante le maniche del vestito la coprirono fino ai polsi, Margaret avvertì il suo tocco sulla pelle come se fosse nuda.

Rabbrividì, e lui ritirò subito la mano.

Che avesse avvertito la sua stessa sensazione? Improbabile e presuntuoso pensarlo, eppure lo sguardo di Fitzpatrick si assottigliò, inquisitore e tagliente come una lama.

— Venite — la invitò, senza più sfiorarla, e le indicò una delle due sedie davanti alla scrivania.

Margaret si sedette, ma lui non fece altrettanto. Si avvicinò al camino, aggiunse un ciocco di legna e riattizzò le braci: il vento aveva ancora in sé il gelo dell'inverno e piegava gli alberi del viale, però nella stanza il tepore si diffuse ben presto, accogliente. Il barone depose le molle, appoggiò una mano sulla mensola e si voltò di profilo verso di lei. Illuminato dal bagliore dorato delle fiamme, il suo aspetto le parve ancora più scuro e imponente di quanto non fosse.

Non molti uomini potevano vantare la sua figura, le spalle larghe, le gambe lunghissime e possenti. I capelli bruni erano un po' lunghi sul collo e rivelavano una traccia di rame al riflesso del fuoco; per contrasto, il verde delle iridi sembrava essersi incupito.

Fitzpatrick non aveva l'aspetto tenebroso di Byron né quello militare di Wellington, ma era uno degli uomini più affascinanti che le fosse capitato di incontrare. E non era certo la sola a giudicarlo in quel modo.

Glielo aveva detto la stessa Amabel; fin dal primo giorno, quella piccola peste si era premurata di riportarle un succoso pettegolezzo: sembrava che le dame del *ton* facessero di tutto per attirare la sua attenzione, le rare volte in cui partecipava a una festa durante la Stagione. "Più di qualcuna vorrebbe diventarne l'amante, ma Fitz ha gusti molto difficili" aveva aggiunto con l'intento di scandalizzarla. Lei non aveva abboccato alla provocazione, anche se alla mente le si erano presentate subito, e in modo assai vivido, le scene di seduzione che la sua pupilla aveva suggerito.

— Dunque, Miss Ashworthy? Di cosa volevate parlarvi?

La sua voce, profonda e intensa, le fece arricciare le dita nelle scarpe. Che diavole! Si domandò cosa le stesse succedendo. Che nella miscela del tè fossero finite, per errore, delle foglioline con lo strano potere di confonderle la mente? Stizzita con se stessa, prese un respiro profondo e raddrizzò la schiena. Niente come una corretta postura aiutava una signora a ritrovare il proprio equilibrio.

— Sono qui per un chiarimento, milord. — Assunse proprio quel tono da istitutrice inacidita che aveva sempre cercato di evitare. Situazioni difficili richiedevano, però, misure drastiche.

— Immagino di cosa si tratti. Del ballo di lady Chandler, non è vero? Sono contento che siate venuta da me, anzi, me lo aspettavo. E se non aveste bussato a quella porta, vi avrei mandato a chiamare. — Si allontanò dal caminetto, ma invece di prendere posto sulla poltrona dall'alto schienale, aggirò la scrivania e le si sedette di fronte. Si chinò un po' in avanti e la fissò attentamente. — Non avrete creduto, spero, che io mi sia fatto ingannare dalla versione *fantasiosa* di Amabel. Perbacco! Temo che invece sia proprio quello che avete pensato: posso vederlo dai vostri occhi, sapete? Sono molto... espressivi.

“Appena in tempo” pensò Hugh Fitzpatrick. Era riuscito a ripiegare sull’aggettivo meno compromettente, ma in realtà avrebbe voluto dire che erano bellissimi. Frangiati da ciglia lunghe e incredibilmente curve, le iridi chiare, orlate di un cerchio più scuro, erano così trasparenti da rivelare l’anima di Miss Ashworthy. Un’anima che lo attraeva persino di più del suo fisico delizioso e della mente pronta e vivace.

— Non è così, milord? — gli chiese. C’erano sorpresa e un filo di perplessità in quella domanda.

— Ah! Non vi fidate, dunque!

Lei arrossì. Un poco, con discrezione. Eppure gli zigomi si colorarono di rosa e gli parve che la bocca tremasse. Quel labbro inferiore, così pieno e ben disegnato, doveva essere morbido come la polpa di un frutto maturo.

Probabilmente punta sul vivo, la donna lo fissò con un’ombra di sfida nello sguardo. — Perdonate, ma non capisco. Se voleste avere la bontà di spiegarmi...

Hugh sentì il sangue scaldarsi nelle vene, mentre immaginava gli occhi di lei scurirsi di passione per il tocco di un uomo. Il *suo* tocco. Si stupì per la forza della propria eccitazione.

— Mia nipote — si schiarì la voce, deciso a riportare sotto controllo le proprie emozioni — sa essere molto convincente.

— Lo so.

— Bene. Ma questo non fa di me un tutore sprovveduto, anche se ammetto di non essere presente quanto dovrei.

— Non ho mai dubitato...

— Oh, sì, invece. Non preoccupatevi, l’avrei fatto anch’io al vostro posto. — Si raddrizzò e si appoggiò allo schienale. — Ecco, ammetto le mie mancanze. Tuttavia, sono molto affezionato a quella birbante e ho a cuore la sua felicità. L’ho accontentata per questo, sapete: dopo il ballo di lady Chandler non ve ne saranno altri per un bel po’ di tempo e certo mancherà la voglia di divertirsi. Non mi sembrava giusto privarla di un po’ di gioia proprio nella Stagione del suo debutto; spero che trovi un marito che l’apprezzi, e non solo per il suo patrimonio

o per la bellezza. Non dimentico mai quanto sia stata sfortunata a rimanere orfana così giovane.

L'espressione di lei si fece assorta. Corrugò la fronte e intrecciò le mani in grembo. — L'ultimo ballo. È terribile pensare che per molti dei nostri soldati sarà davvero così.

— Sì. Tanti non torneranno a casa: sarà un battesimo di sangue, in terra straniera e contro un nemico disperato. Ma questa volta sarà l'atto finale, quello definitivo, e in un modo o nell'altro, cambierà per sempre il nostro mondo.

— Pensate che riusciremo a sconfiggere Napoleone?

Hugh la fissò con attenzione. Lei gli aveva posto quella domanda in modo diretto e ora attendeva una risposta. Ed era chiaro che si aspettava sincerità da parte sua: non una rassicurazione semplicistica e patriottica, tantomeno un avvilente invito a non sforzare la propria mente intorno a questioni di esclusivo interesse maschile. Era una donna intelligente e meritava di essere trattata come tale.

— Lo spero. — Poi, con la massima franchezza, aggiunse: — Ma non commetterò l'errore di sottovalutare Bonaparte. L'abbiamo già fatto una volta, ed è fuggito dall'Elba. È un grande stratega e un ottimo generale: i suoi uomini sono pronti a buttarsi nel fuoco per seguirlo. Tuttavia, noi abbiamo dei validi alleati sui quali contare: invece lui è solo e il Congresso, lo sapete, lo ha dichiarato "fuorilegge".

Margaret annuì. La risposta del barone non avrebbe potuto comunque alleviare l'angoscia di quei momenti, ma era molto di più di quanto si fosse aspettata. Era difficile che un uomo parlasse da pari a pari con una donna, soprattutto una dipendente. Eppure, fin dall'inizio, il loro rapporto era stato improntato a un'insolita facilità di dialogo.

Fitzpatrick aveva voluto intervistarla di persona, invece di demandare quel compito a un segretario, come si usava di solito. Questo l'aveva colpita subito, perché le aveva rivelato l'affetto che nutriva per la nipote e il desiderio di scegliere per lei la compagnia migliore.

Margaret, che confidava molto sulle ottime referenze dei precedenti datori di lavoro, gli aveva presentato la lettera con orgoglio. Tuttavia, lui l'aveva appena scorsa e, invece, aveva iniziato a porle una serie di domande, qualcuna persino di carattere personale. Ma lo aveva fatto con tale interesse e tanto garbo da non crearle imbarazzo; alla fine, si era resa conto di aver parlato con lui con la stessa disinvoltura di quando era una fanciulla dal futuro roseo e non un'istitutrice che aveva dovuto imparare a tenere per sé le proprie opinioni.

Adesso, era accaduto di nuovo. E nonostante fosse una bellissima sensazione, non era né giusta né appropriata. Lui però non sembrava affatto seccato dalla spontaneità con la quale gli aveva posto una domanda tanto difficile, e continuava a guardarla con i suoi magnifici occhi.

Tutto in un fiato, prima che potesse pentirsi della propria impudenza, Margaret chiese ancora: — Il Congresso, a Vienna. Com'era? È vero ciò che ho sentito dire? Una continua festa danzante, teste coronate, ricevimenti, un numero immenso di diplomatici.

Lui sorrise. Un fugace piegar di labbra che scomparve subito, ma che arrivò fino agli occhi con un guizzo di allegria. Il viso si distese e un'espressione divertita gli spianò il volto. Margaret trattenne il respiro: non le era mai parso tanto affascinante.

— Sapete, Miss Ashworthy? In questo momento, non sembrate molto più vecchia di Amabel. E sì, avete ragione: Vienna era magnifica, uno spettacolo senza pari.

Per un attimo, l'immagine della città le apparve nella mente, un arcobaleno di colori, una babele di lingue diverse: sovrani che avevano costumi e tradizioni differenti e che si erano riuniti per decidere del destino dei loro popoli. Poi, il commento che la riguardava ebbe la meglio su quella fantasia: la bucò, facendola scoppiare come una bolla di sapone.

— Ho venticinque anni, milord — replicò, sostenuta. E preoccupata: che cosa sarebbe successo se lui l'avesse ritenuta una sciocchina inaffidabile? Avrebbe perso il suo impiego e imparato a caro prezzo quanto costano i so-

gni, proprio come la lattaia nella favola di La Fontaine: era la sua preferita e ne aveva fatto un modello di vita.

— *Venticinque*. Certo: siete una donna adulta. — Il barone inclinò la testa e la studiò in silenzio per qualche istante. La sua bocca, e aveva una bocca molto ben disegnata, era tornata seria, eppure c'era qualcosa nella sua postura o forse nel modo in cui la stava esaminando che le fece formicolare la pelle. — La maggior parte delle dame di mia conoscenza — riprese — ucciderebbe per poter dimostrare anche solo un anno di meno, e di sicuro non proclamerebbe mai la sua età neppure sotto tortura. Ma voi... Voi siete *diversa*. E prima che possiate risentirvi, vorrei precisare che si tratta di un apprezzamento, non di una critica. In effetti, Miss Ashworthy, io vi ammiro molto.

Margaret sentì il sangue scottarle le guance.

Lui la *ammirava*? E *molto*?

Cosa avrebbe potuto rispondergli adesso? Un nodo le strinse la gola e, per la prima volta in vita sua, si trovò completamente senza parole.

3

Se le emozioni di lei fossero state scritte con la vernice rossa su un lenzuolo bianco, non sarebbero state più chiare di così. Hugh riusciva a leggerle mentre si alternavano sul suo bel viso come nuvole nel cielo di marzo.

Amor proprio e inquietudine; sorpresa, confusione. E, se non si sbagliava, eccitazione.

Il che faceva volare alte le sue speranze.

Fin dal loro primo colloquio, era rimasto sorpreso dall'effetto che Margaret Ashworthy esercitava su di lui. Di rado aveva provato tanta ammirazione per una donna: lei era colta e intelligente, ma non pedante; i suoi modi erano raffinati e rivelavano un'eleganza naturale, mai eccessiva. Aveva intuito il fuoco della passione dietro l'inappuntabile superficie, un nerbo di puro acciaio sotto l'educata arrendevolezza, e di queste contrad-

dizioni apparenti lo avevano subito incuriosito. L'interesse iniziale era poi rapidamente cresciuto, alimentato da una forte attrazione fisica. Il pensiero di lei gli s'insinuava a sorpresa nella mente e lo distraeva dal proprio lavoro durante il giorno; di notte, lo teneva sveglio o si trasformava in sogni fin troppo vividi che lo lasciavano all'alba con un disagio fisico difficile da alleviare. Il suo valletto, che aveva accolto con sospetto la prima di molte richieste, si era ormai rassegnato a preparargli sempre più spesso un bagno freddo.

Dopo il primo mese passato in queste condizioni, teso e insoddisfatto, Hugh aveva cercato di convincersi che si trattava solo di una monumentale sciocchezza, qualcosa che aveva a che fare con la sua lunga astinenza, dopo che aveva interrotto l'*affaire* con Mrs Winters, disgustato dal comportamento falso e ipocrita della vedova.

Era solo un'idea, si era ripetuto, frutto dei sensi eccitati dalla presenza di una bella donna sotto il proprio tetto, e forse dal fatto che lei sembrava risoluta a non accordargli la minima confidenza.

Alla fine, aveva adottato il rimedio dei rimedi: se n'era andato dalla sera alla mattina, giustificando la propria fretta con la necessità di raggiungere Vienna. Eppure anche lì, nonostante le numerose occasioni di vita sociale offerte dal Congresso, la situazione non era migliorata: non aveva stretto una nuova relazione e tantomeno aveva soddisfatto i propri bisogni con avventure passeggere.

“Ho l'impressione che la vostra mente, e forse anche il vostro cuore siano impegnati da un'altra parte” gli aveva detto Ryan Helston.

Hugh lo considerava un amico, l'unico di cui potesse fidarsi nel mondo difficile e falso dei Servizi Diplomatici. Intelligente e sensibile, Ryan aveva centrato il suo problema prima che lui stesso se ne rendesse conto e lo aveva in qualche modo costretto a confrontarsi con i propri desideri. Alla fine, li aveva accettati. Così, esaurito il suo compito nella capitale austriaca, Hugh era tornato in Inghilterra, con un'impazienza che lo

rendeva più simile a un ragazzo di vent'anni che non a un uomo di trentadue, e un piano ben congegnato nella mente.

A Londra, però, aveva dovuto mettere un freno alle proprie speranze: Miss Ashworthy, Margaret, come ormai la chiamava fra sé e sé, era ancora più sfuggente di prima. Si era accorto di non esserle del tutto indifferente, ma lei era troppo compresa nel proprio ruolo. Le si era cristallizzato attorno come una goccia d'ambra, un guscio durissimo che sembrava impossibile da infrangere; resisteva a ogni suo tentativo di corteggiamento, neanche si trattasse di un assedio e lui fosse il nemico sul quale rovesciare otri d'olio bollente. Eppure, ogni giorno che passava, Hugh s'innamorava un po' di più dell'irreprensibile chaperon di sua nipote. Alla sua età, dopo aver proclamato al mondo intero la propria intenzione di morire scapolo, si era reso conto che la sua vita non avrebbe avuto alcun senso senza di lei.

E dato che non era uomo da arrendersi, aveva cambiato strategia. Lavorare per il Corpo Diplomatico gli aveva insegnato che esisteva più di un modo per raggiungere il proprio obiettivo. Poiché riusciva a parlare con Margaret solo a motivo di Amabel, aveva preso a convocarla per chiederle dei progressi della sua pupilla. All'inizio, lei si era mostrata guardinga; pian piano, tuttavia, era riuscito a vincere molte delle sue ritrosie, anche se i progressi erano lentissimi e a volte aveva l'impressione di dover cominciare tutto da capo. Però non gli importava: pur di conquistare il cuore della donna che amava, era pronto a "navigare di bolina" e compiere un piccolo passo all'indietro dopo una rapida sortita per guadagnare terreno.

Così, anche adesso stimò più prudente cambiare discorso, proprio come se non le avesse appena manifestato in modo inequivocabile la propria ammirazione. — Dunque, Miss Ashworthy: a proposito del ballo di lady Chandler, vorrei non condannaste la stravaganza della contessa. È un modo come un altro per dimostrare a Bonaparte che non tremiamo di paura all'idea di

affrontarlo. Quanto ad Amabel, spero di avervi convinto sulla bontà delle mie intenzioni.

Margaret rialzò la testa di scatto. A dire il vero, non si era neppure accorta di averla abbassata, mentre combatteva una dura battaglia per non farsi sopraffare dal panico. Per fortuna, dopo quell'incredibile dichiarazione, Fitzpatrick sembrava essere tornato in sé.

Lei era lì per un altro motivo, non doveva dimenticarsene.

— Solo in parte, milord. Voglio dire, è stato un pensiero molto toccante da parte vostra, ma mi chiedo se non abbiate sottovalutato i rischi di esporre vostra nipote a quel tipo di ricevimento.

— Pensate sia licenzioso? Vi sbagliate, ve lo assicuro: è un ballo come tutti gli altri, anche se l'immaginazione delle persone è sempre pronta a volare, quando si tratta di una festa in maschera.

— Ho sentito dire che...

La interruppe con un cenno. — E voi credete sempre a tutto ciò che sentite? — E poi sorrise. Un sorriso piccolissimo, a dire il vero, ma confidente e molto curioso.

Quel traditore del suo cuore fece una capriola. — No, certo che no. Tuttavia, non potete negare che l'anonimato garantito da un travestimento potrebbe facilitare il comportamento non proprio corretto di alcuni gentiluomini.

— Via, *anonimato*! È solo una finzione, sapete. E poi gli inviti sono strettamente riservati: la contessa di Chandler non inviterebbe mai persone di dubbia reputazione.

— Immagino di no — concesse lei — ma sono lo stesso preoccupata per Amabel: è così bella che attirerà gli sguardi di tutti.

— E non è forse un successo per una debuttante?

Margaret scosse la testa. Da quando era diventata così goffa da non riuscire a esprimere compitamente il proprio pensiero? — Non intendevo questo.

— Lo so cosa intendevate, ma non dovete essere in ansia. Intendiamoci: sono felice che siate così prudente con mia nipote e il cielo sa che, se non foste arrivata voi, mi sarei ben guardato dal farla partecipare al ballo.

Tuttavia, grazie alla vostra guida, il carattere di Amabel è tanto migliorato e sono certo che in poco tempo quella monella si trasformerà in una dama dai modi perfetti.

— Anch'io ne sono sicura, milord. È ancora molto giovane.

Lui si fece serio. — È vero, ma non è più una bambina. Me ne sono reso conto da poco, e vi garantisco che è stata una sorpresa. Vorrei mostrarvi una cosa. Posso? — Si alzò e le porse il braccio.

“Respira profondamente” si disse Margaret, mentre lui la guidava dall'altro lato della scrivania. Le gambe le tremavano ancora un poco: Fitzpatrick le aveva parlato con confidenza, l'aveva elogiata per i suoi successi. “Stai calma” si ripeté. “Non vuol dire niente: il barone è solo una persona estremamente gentile con tutti i dipendenti. Non con te in particolare: tu non significhi un bel nulla per lui.”

Proprio in quel momento, la mano di lui le si posò sull'incavo della schiena per sospingerla verso il tavolo. Margaret quasi sobbalzò per la sorpresa e per l'improvviso e assurdo desiderio di approfondire quel contatto.

Fitzpatrick estrasse un foglio molto grande da una cartella di cuoio. — Ecco, guardate.

Il cartoncino pesante e color avorio era di quelli che si usavano per i disegni preparatori di un ritratto. Margaret lo riconobbe subito, perché suo padre amava dipingere e le aveva trasmesso una grande passione per quell'arte; trascorrevano le ore libere a osservare i capolavori custoditi nei musei e sapeva individuare a colpo d'occhio la mano di un maestro.

E quel disegno... Trattenne il fiato e allungò le dita per toccarlo, poi le ritrasse perché tremavano.

— È meraviglioso — sussurrò con riverenza. — Non immaginavo che voi foste un artista di tale valore.

— Non lo sono, infatti! Credetemi, non riesco neppure a tracciare una linea dritta. E in quanto a riprodurre qualcosa a mano libera... da bambino, avevo un istitutore che si rassegnò al mio scarso talento solo quando vide come avevo tentato di disegnare il mio cane: il povero Black assomigliava a una pecora, ma aveva un'espres-

sione assai meno intelligente. No — ribadì, scuotendo la testa — neppure in mille anni avrei potuto realizzare un'opera come questa.

— Ma... allora, chi è l'autore? Il soggetto è Amabel, non è vero? — Si sporse un poco per osservare con più attenzione. — È lei, senza dubbio, anche se rappresentata come Artemide. — Indicò la corona a falce di luna, l'arco e la faretra. — Una dea della caccia molto bella e sensuale.

— È proprio questo il punto. E pensare che fino a qualche anno fa era solo una bimbetta con le trecce. È colpa mia: mi sono distratto un poco e lei è diventata donna.

La malinconia che avvertì nella sua frase le fece male. Non voleva che lui si rimproverasse, dopo tutto ciò che aveva fatto per la nipote. Non molti tutori erano scrupolosi e solleciti come lui. Con tono vivace, riportò l'attenzione sul quadro. — Comunque, quest'opera è magnifica. Dovreste farla incorniciare, Amabel ne sarà entusiasta: non sapevo che avesse posato per un ritratto.

— Non l'ha fatto, e questo è l'aspetto più sorprendente. Il pittore non l'ha mai vista: io mi sono limitato a descrivergliela e le sue dita hanno fatto il resto. Ryan Helston è un genio con matite e pennelli: se solo decidesse di dedicarsi completamente alla pittura, sono convinto che diventerebbe più famoso di sir Thomas Lawrence. Eppure, non sembra intenzionato a prendere sul serio la propria arte.

— È un vero peccato — concluse lei, che non riusciva a staccare gli occhi dal foglio. — La sensibilità di quest'uomo dev'essere eccezionale. Helston, avete detto? Non ne ho mai sentito parlare, ma vi confesso che mi piacerebbe ammirare altre sue opere. Le cose belle riscaldano il cuore, non vi sembra?

Hugh annuì. Se la *sua* Margaret era così amante dell'arte, in viaggio di nozze l'avrebbe portata in Italia. D'accordo, forse era un po' prematuro parlarne, e per il momento poteva limitarsi a presentarle Ryan; il pensiero che lei potesse rimanere affascinata dall'amico lo punse appena, e si affrettò a scacciarlo. — Probabilmente —

aggiunse con noncuranza — incontreremo Helston dai Chandler. Ve lo farò conoscere, se lo desiderate.

L'attenzione della ragazza abbandonò il disegno e si concentrò su di lui. — *Incontreremo?* Significa che voi ci sarete, milord? — La sua voce era sottile e un po' ansante per la sorpresa, ma gli occhi brillavano come argento vivo.

— Sì, Miss Ashworthy. Ne dubitate? — E a costo di passare per incoerente rispetto a ciò che aveva detto prima, precisò: — Per nulla al mondo lascerei senza scorta le mie due dame preferite a un ballo in maschera.

Depose il foglio e le prese la destra. Accarezzò le dita sottili, e indugiò con il pollice sulle nocche e sul dorso. Si avvide che tremava e quel piccolo segnale lo incoraggiò a osare: voltò la mano e sfiorò con le labbra il polso venato d'azzurro. Sentì che lei tratteneva il respiro, un piccolo gemito soffocato, eppure non si ritrasse. Allora scese fino al palmo, e in quel nido caldo e morbido depose un bacio e un po' del suo amore.